

Le dieci vergini e i venditori di olio

Mt 25, 1-13

Iniziamo l'itinerario di quest'anno facendo un'altra sosta nel discorso escatologico di Gesù, contenuto nel capitolo 25 del Vangelo secondo Matteo.

La meditazione del racconto del Giudizio finale, tratto dallo stesso capitolo, nell'incontro conclusivo dello scorso anno pastorale, ci aveva aiutato a rileggere le cosiddette "opere di misericordia corporale" e a compiere una verifica del cammino fatto. Ora, all'inizio del percorso di formazione spirituale dell'anno che si apre, ci poniamo in ascolto di una delle parabole più conosciute, quella delle dieci vergini, col desiderio che possa rischiarare e dare orientamento alle nostre vite, alle nostre relazioni, e ai nostri servizi.

Il regno dei cieli è simile a dieci vergini che presero le loro lampade e uscirono incontro allo sposo.

Cinque di esse erano stolte e cinque sagge; le stolte presero le loro lampade, ma non presero con sé l'olio; le sagge invece, insieme alle loro lampade, presero anche l'olio in piccoli vasi. Poiché lo sposo tardava, si assopirono tutte e si addormentarono.

A mezzanotte si alzò un grido: "Ecco lo sposo! Andategli incontro!". Allora tutte quelle vergini si destarono e prepararono le loro lampade. Le stolte dissero alle sagge: "Dateci un po' del vostro olio, perché le nostre lampade si spengono". Le sagge risposero: "No, perché non venga a mancare a noi e a voi; andate piuttosto dai venditori e compratevene".

Ora, mentre quelle andavano per comprare l'olio, arrivò lo sposo e le vergini che erano pronte entrarono con lui alle nozze, e la porta fu chiusa. Più tardi arrivarono anche le altre vergini e incominciarono a dire: "Signore, signore, aprici!". Ma egli rispose: "In verità io vi dico: non vi conosco".

Vegliate, dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora

Leggendo con attenzione il testo, si coglie senza difficoltà che le dieci vergini sono immagine del regno dei cieli non in quanto vergini, ma *in quanto proiettate verso l'incontro con lo sposo*. Da questa considerazione ne consegue che la verginità di cui parla la parabola non è altro che la condizione iniziale di una donazione totale.

Per capire ancora meglio il senso di questa verginità, è necessario da un lato escludere qualsiasi riferimento alla *verginità consacrata*, perché Gesù non conosceva ancora i preti e le suore, e dall'altro fare un doveroso accostamento alla beatitudine dei «*puri di cuore*». Dice Gesù, solo in Matteo e non in Luca, «*beati i puri di cuore perché vedranno Dio*» (5, 8), ovvero, «*beati coloro che hanno mantenuto il cuore vergine, perché in virtù di questo accederanno alle nozze eterne*».

Le dieci vergini, quindi, più che rappresentare donne che hanno fatto una particolare scelta di vita, rappresentano una qualità importantissima del cuore del discepolo. Purtroppo, l'aggettivo "vergine", corre il pericolo di essere connotato dal punto di vista sessuale, a motivo della simbolica sponsale che soggiace al racconto. In realtà, la parabola non descrive affatto la situazione tipica delle nozze palestinesi. Ci sarebbero

troppe stranezze difficili da spiegare. Per esempio, chi sarebbero queste dieci vergini? Le damigelle della sposa? E la sposa dov'è? Non viene neppure nominata. E poi, perché lo sposo giunge a casa sua nel cuore della notte da solo proprio nel giorno in cui si sposa? Inoltre, come può uno sposo, nel giorno gioioso delle sue nozze, essere tanto duro? E ancora, che senso ha mandare qualcuno a cercare negozi aperti nel cuore della notte per acquistare altro olio? Oggi, magari, in qualche grosso centro commerciale è possibile trovare qualcosa da comprare anche di notte, ma nella Palestina di duemila anni fa, questo appare alquanto improbabile. Troppe stranezze, spiegabili solo in un modo: *non si parla di nozze palestinesi, bensì di nozze messianiche*. L'incontro quindi delle vergini con lo sposo atteso, rappresenta *l'incontro del popolo dei redenti con il Messia alla fine del tempo*.

Le dieci fanciulle sono descritte tutte in attesa dello sposo. Oltre a questa caratteristica comune ve n'è un'altra: nell'attendere lo sposo, che tarda ad arrivare, *«tutte si assopirono e si addormentarono»*. Più che alla debolezza umana, che può essere ugualmente considerata come una caratteristica universale del popolo dei redenti, credo che il sonno a cui allude la parabola sia quello della morte. Il popolo dei redenti possiede due punti certi: il fatto ineluttabile della morte corporale e il fatto che tutti siamo chiamati ad incontrare il Signore-Sposo della vita dopo la morte. Questi sono gli elementi comuni, ma la parabola evidenzia anche delle caratteristiche che non sono comuni. Dice, infatti, che nell'insieme delle dieci fanciulle, cinque sono stolte e cinque sagge. Una statistica, quella fatta da Gesù, che non indulge né al pessimismo né all'ottimismo. Non dice che una piccola percentuale è saggia e la stragrande maggioranza è stolta, bensì, che la metà del popolo dei redenti è saggia, e la restante metà stolta. I due appellativi "saggio" e "stolto" sono spiegati sempre dall'evangelista Matteo nella parabola delle due case (cfr 7, 24-27). In essa, a chiare lettere, si legge che chiunque *ascolta* la parola del Signore e la mette in pratica è *«simile ad un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia»*, mentre chiunque *ascolta* la parola del Signore e *non* la mette in pratica è *«simile ad un uomo stolto che ha costruito la sua casa sulla sabbia»*. La stoltezza e la saggezza sono in stretta relazione con l'ascoltare la Parola e con il metterla in pratica: chi ascolta attentamente la parola del Signore e la mette in pratica è, agli occhi di Dio, un uomo saggio, chi ascolta la parola di Dio e non la mette in pratica è, agli occhi di Dio, un uomo stolto. Questo è rappresentato dal modo in cui le vergini usano le lampade. In realtà, non si tratta di lampade ad olio, ma di fiaccole, simili a quelle che si usano per far luce nelle processioni. Le fiaccole sono delle aste di legno con uno stoppino in cima imbevuto di materiale combustibile, da far ardere solo all'ultimo momento, quando serve. L'averne olio con sé, per chi porta le fiaccole, non vuol dire averne una scorta che integri l'olio quando stia per finire, ma avere quell'olio necessario senza il quale la fiaccola non potrà mai essere accesa. Le fanciulle sanno che, nel momento in cui lo sposo giungerà, dovranno versare l'olio sullo stoppino della fiaccola per accenderla. Ma sembra, quasi, che abbiano perso di vista ciò che è essenziale per realizzare pienamente il loro servizio: senza olio le fiaccole non potranno mai accendersi.

«Si alzò un grido»: il momento in cui arriva lo sposo viene annunciato da una voce che grida. Come nella prima venuta c'è sempre un precursore che esorta a prepararsi a ricevere il Signore; ma a differenza della prima venuta in cui si accoglie il Signore nell'impegno quotidiano della conversione, il suo ritorno non avrà più di fronte questa possibilità, perché sopraggiungerà nel momento in cui il nostro fare risulta sospeso nel sonno della morte: tutto ciò che si doveva fare o è stato fatto, oppure rimarrà inesorabilmente non fatto.

Si leva il grido non in mezzo alla notte, ma a "mezzanotte", nell'ora cioè in cui si compie la giornata e ne inizia una nuova. È il momento del passaggio segnato dalla

fine del tempo della giornata terrena, e l'inizio del nuovo giorno, senza tramonto, dell'eternità beata. Il giorno della Festa delle nozze e del Giudizio.

Al solo annuncio dell'arrivo dello sposo, tutte si rianimano e assumono consapevolezza di ciò che avrebbero dovuto fare e non hanno fatto. L'arrivo dello sposo rivela la mancanza: l'incontro con il Signore va preparato prima; non può essere rimediato all'ultimo momento.

Il dialogo tra le fanciulle, poi, se non viene letto in questa chiave, risulta particolarmente spietato. Quasi che la saggezza si leghi strettamente con l'opportunismo («*che non abbia a mancare a noi e a voi*») e con la mancanza di solidarietà («*andate piuttosto dai venditori e compratevene*»). Lo scambio animato tra le cinque vergini sagge e le cinque stolte rivela piuttosto l'inutilità della richiesta: le donne provviste di olio non possono dare il proprio olio, per il semplice motivo che questo non basterebbe per rimediare a ciò che non è stato fatto.

L'invito ad andare dai "venditori" è più rivolto a noi vivi che a coloro che sono già morti.

Ma chi sono questi "venditori" da cui è possibile comprare l'olio necessario? Credo che Matteo ce li mostri appena dopo, quando descrive la scena del giudizio finale. I *venditori di olio* sono i poveri; amando loro amiamo il Cristo e veniamo accolti nel regno del Padre (vv. 31-46). Chi vive senza amore perde la vita. Chi la perde per amore la guadagna.

Come facciamo a trovare questi *venditori di olio*? È più semplice di quanto immaginiamo. Nella Scrittura sono indicate alcune categorie di poveri: l'orfano, la vedova e il forestiero, e i destinatari delle "opere di misericordia corporale": gli affamati, gli assetati, gli ignudi, i forestieri, gli ammalati e i carcerati. Sono questi, ma non solo. I poveri sono tutti coloro che vivono al nostro fianco. Siamo tutti mendicanti d'amore e di misericordia, chiamati ad edificare le nostre comunità cristiane sul comandamento dell'Amore che Cristo ci ha consegnato nell'Ultima Cena: «*amatevi gli uni gli altri; come io vi ho amato*». Un solo comandamento ci ha consegnato, una sola cosa dobbiamo fare: amare il Signore con tutto noi stessi, e il prossimo con lo stesso amore di Cristo. Lui, che non solo ha predicato «*amate i vostri nemici*», ma che sulla croce ha rivolto parole di perdono ai suoi crocifissori: «*Padre perdonali, perché non sanno quello che fanno*». Siamo anche noi impegnati, tutti i giorni, in ogni momento, ad edificare la nostra vita sul Vangelo, amando i *venditori di olio* che ci ha messo accanto, i nostri fratelli e le nostre sorelle? Nell'ultimo giorno ci verrà chiesto: quanto hai amato le persone che ti ho affidato, quelle che hanno fatto con te il cammino della vita?

«*In verità io vi dico: non vi conosco*»: amara scoperta! La severità dello sposo ricorda che l'incontro con il Signore è Giudizio oltre che Festa. «*La sua risposta ultima a noi è quella che noi diamo a Lui nel presente*» (Silvano Fausti). Il Signore ci prende sul serio, rispetta la nostra decisione, tanto che al momento finale la fa sua e poi la gira noi. Matteo ha già presentato questa scena all'inizio della predicazione di Gesù; nel capitolo settimo c'è scritto:

Non chiunque mi dice: "Signore, Signore", entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli. In quel giorno molti mi diranno: "Signore, Signore, non abbiamo forse profetato nel tuo nome? E nel tuo nome non abbiamo forse scacciato demoni? E nel tuo nome non abbiamo forse compiuto molti prodigi?" Ma allora io dichiarerò loro: "Non vi ho mai conosciuti. Allontanatevi da me, voi che operate l'iniquità! (ingiustizie)".

«*Non vi ho mai conosciuti*», anzi, «*vi conosco ma è come se non vi avessi mai conosciuti*». Potremmo, per assurdo ritenerci impegnati a lavorare nella vigna del Signore, affaticandoci, dal nostro punto di vista, *per Lui*, e poi scoprire che così non era, perché magari non abbiamo operato *in Lui* (vale a dire, non guidati dalla sua

Parola e dalla grazia dei suoi sacramenti: preoccupiamoci quando non sentiamo forte dentro di noi il desiderio di incontrare il Signore nella sua Parola, nella santa Comunione, nel perdono sacramentale della Confessione), e *con Lui* (quando abbiamo agito da stolti, vale a dire, sapevamo quello che avremmo dovuto fare, ma non lo abbiamo fatto). Le parole della dossologia alla fine della preghiera eucaristica, "per Cristo, con Cristo e in Cristo", nell'acclamazione finale, "Amen!", richiedono il nostro consenso di fede al mistero dell'Amore più grande, il Mistero Pasquale, che celebriamo nella Santa Messa. Rischiano, però, di divenire parole rituali vuote, se non ci apriamo alla carità concreta nei confronti delle persone con le quali tutti i giorni invochiamo "venga il tuo Regno".